

**FEDERICO LA SALA**

**SIGMUND FREUD, I DIRITTI UMANI, E IL  
PROBLEMA DELL' "UNO".** *Appunti per una rilettura  
di "L'uomo Mosè e la religione monoteistica" e della  
rivoluzione copernicana in psicoanalisi*

Prefazione di **Riccardo Pozzo**

**Giugno 2010**

## **INDICE:**

*PREFAZIONE DI RICCARDO POZZO*

*NOTA INTRODUTTIVA – ESSERE GIUSTI CON KANT – E CON FREUD.*

*PREMESSA - A FREUD, GLORIA ETERNA!!!*

*INTRODUZIONE - VIAGGIO DI “LAIO”, DEL “SANTO PADRE” A MALTA SULLE ORME DI PAOLO DI TARSO: 2010 d. C*

**CAP. 1 - “L’UOMO MOSE’ E LA RELIGIONE MONOTEISTICA”.**

**CAP. 2 - EICHMANN A GERUSALEMME NEL 1961: DOPO AUSCHWITZ, KANT "ALLA BERLINA". Hannah Arendt, Emil Fackenheim, e l' "Imperativo Categorico del Terzo Reich".**

**CAP. 3 - KANT, IL “MOSE’ DELLA NAZIONE TEDESCA” E LE ORIGINI DELL’“IMPERATIVO CATEGORICO” DI HEIDEGGER E DI EICHMANN.**

**CAP. 4 - KANT, UN ALTRO KANT. LA LEZIONE DI MICHEL FOUCAULT E LA SORPRESA DI JURGEN HABERMAS.**

**CAP. 5 - FREUD, LA LEGGE DEL FARAONE-DIO, E LA LEGGE MORALE DI KANT. Incompresa la lezione del “Tu devi” di Kant, Freud con gran difficoltà riesce a liberarsi dal “Super-Io” del Faraone.**

**CAP. 6 - UNA ‘CONCLUSIONE’ DI KANT (1766): L’AUTOANALISI, E LA BILANCIA DELLA GIUSTIZIA (CON LA SPERANZA) RITROVATA. UNA PAGINA DALLA “CONCLUSIONE TEORETICA RICAVATA DAL COMPLESSO DELLE CONSIDERAZIONI DELLA PRIMA PARTE” DELLA INTERPRETAZIONE DEI “SOGNI DI UN VISIONARIO SPIEGATI CON I SOGNI DELLA METAFISICA”**

## PREFAZIONE

di **Riccardo Pozzo**

Nato a Contursi Terme nel 1948, ma a Milano dal 1970 apprezzato insegnante di filosofia e pedagogia all'Istituto Magistrale "Gaetana Agnesi", La Sala è un pensatore che a una notevole originalità di pensiero affianca una profonda radicalità nella tradizione fenomenologica aperta da Enzo Paci. Oltre alla trilogia composta da *La mente accogliente* (Pellicani, Roma 1991), *Della terra il brillante colore* (Ripostes, Avellino 1996) e *L'enigma della sfinge e il segreto della piramide* (Ripostes, Avellino 2001), La Sala ha pubblicato luminosi saggi apparsi su *Alfabeta*, *Aquinas*, *Belfagor*, *La critica sociologica* e altre riviste.

Il lavoro che si presenta ha l'obiettivo di mostrare il valore euristico della filosofia di Kant per chiarire la problematica dell'illusione in quanto processo naturale e necessario nel quadro della filosofia della cultura di Freud. La Sala procede nel solco aperto da Jonathan Lear nel suo mirabile volume su Freud, che non a caso contiene un'analisi a tutto campo dell'impatto di Aristotele sulla psicoanalisi (1), che è di per sé una parte centrale della generale questione dell'impatto di Aristotele sulla filosofia moderna (2). La Sala contribuisce alla linea di ricerca aperta da Zeljko Loparic con la fondazione della *Sociedade Brasileira de Psicanálise Winnicottiana* e da Béatrice Dessain su Kant e Winnicot, che sta avendo degli sviluppi significativi da parte di Loris Notturmi (3). Gli oggetti e i fenomeni transazionali permettono al bambino di superare l'indistinzione primaria tra pensiero e mondo attraverso un sistema di illusioni sensibili e mentali che trova espressione nella follia, nel delirio e nel misticismo, tutto fenomeni alla base dei quali sta la teoria kantiana dell'illusione (*Schein*) e dell'apparenza (*Erscheinung*) trascendentale.

Ripensare l'illusione e l'apparenza nella loro positività significa, come ha notato Loris Notturmi, ridefinire obbligatoriamente l'oggettività, la normalità e la verità, della quale viene a cadere la binarietà vero/falso a favore di una riconsiderazione dell'attività della mente che va ben al di là della mera significazione (4) *L'umana ontologia* che La Sala propone di ricostruire non è poca cosa, vista la profondità della riflessione che propone sulle possibilità e i limiti di un'antropologia filosofica che sia in grado di esprimersi sulle tematiche che definiscono il ventunesimo secolo, e penso in primo luogo alle questioni connesse alla vita, alla famiglia e alla cittadinanza.

### Note:

1. Jonathan Lear, *Freud*, Routledge 2005
2. *The Impact of Aristotelianism on Modern Philosophy*, a cura di Riccardo Pozzo, Catholic University of America Press, Washington, D.C., 2004
3. Béatrice Dessain, *Winnicot: Illusion où vérité. De conditions de possibilité de l'avènement du sujet*, De Boeck, Bruxelles, 2007; Loris Notturmi, *Intuition et conception chez Kant et Winnicot. Le statut transcendantal de l'illusion*, Ph.D., Université de Liège
4. Loris Notturmi, *Intuition et conception chez Kant et Winnicot. Le statut transcendantal de l'illusion*, Ph.D., Université de Liège, in preparazione.

## NOTA INTRODUTTIVA

### ESSERE GIUSTI CON KANT – E CON FREUD.

Dopo le lezioni dei maestri del *sospetto*, e dei maestri del *decostruzionismo*, forse, è venuto il tempo di reinterrogarsi – come voleva Foucault – su “Che cos’ è l’Illuminismo? Che cos’è la Rivoluzione?” (1984), e riprendere – per capire meglio la portata della rivoluzione copernicana di Freud - la lezione di Kant, a partire dall’*interpretazione* de “*i sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*” (1766). In questo lavoro ‘pre-critico’, egli ha posto le premesse non solo per ‘pesare’ i *sogni* dei visionari e dei metafisici ma anche dato gli strumenti per non confonderli con i ‘sogni’ di chi ha cercato e ha lavorato a trovare – come Mosè (e come anche Marx) - la via per uscire “dallo stato di minorità”, dallo Stato del Faraone.

*Sulle spalle dei suoi giganti*, Newton e Rousseau, Kant ha aperto una via del tutto nuova, subito sommersa da montagne di sabbia proveniente dal deserto dei vecchi faraoni d’Egitto. Con una mossa, che ha alle spalle tutta la tradizione del “conosci te stesso” e dell’esame di coscienza (decisiva per Kant la lettura della “Professione di fede del vicario savoiardo” dell’ *Emilio* di Rousseau) e della tradizione astronomica (*Storia naturale universale e teoria dei cieli*, 1755) con la sua preziosa indicazione del metodo della *parallasse*, ha individuato (dentro di sé e fuori di sé) uno spazio di *dialogo* articolato con un’istanza superiore (*la bilancia del commercio come dell’intelletto*, che diventerà poi *il tribunale della Ragione, il tribunale della Coscienza e la Legge morale*) che lo porta sulla strada della “Critica” della ragione pura, della ragion pratica e del giudizio, di una conoscenza *matura* di “se stesso come un altro” e, finalmente, fuori dalla *preistoria* e dai suoi “*totem e tabù*”.

*Dopo Copernico*, contrariamente a quanto pensava Freud, non c’è Darwin e lo stesso Freud, ma – prima di tutti e due - Kant! E il frutto di tutto il suo eccezionale lavoro è un’acquisizione perenne per tutta l’umanità. L’unica strada possibile per uscire “dallo stato di minorità” (1784) e lavorare “per la pace perpetua” (1795) è quella del *dialogo* - con “se stesso come un altro”, alla luce della *Legge morale*. Tutte le altre portano da nessuna parte e, alla fine, solo allo sterminio totale!

*Una lezione da Londra*. Ieri come oggi, «il problema del nostro mondo è che è molto più facile creare un estremista che un uomo del dialogo, un ideologo che uno spirito *critico*. Ciò detto, solo gli uomini di dialogo sono uomini di pace e, siccome non si può vivere eternamente nel conflitto, sono loro che hanno le chiavi del futuro. Jonathan Sacks, grande rabbino di Londra, scriveva che, a memoria del passato, doveva ricordarsi delle atrocità commesse dai suoi nemici ma che, per costruire il futuro, il dialogo si imponeva come un imperativo morale: “*Per l’amore dei miei figli e dei figli dei miei figli che non sono ancora nati, non potrei costruire il loro futuro sugli odi del passato, né insegnare loro che ameranno di più Dio amando meno le persone.*” » (cfr.: Antoine Nouis, “*Il dialogo, una relazione esigente*”, “*Réforme*” - n. 3374, 24 giugno 2010).

*Questo il problema* – dell’epoca già di Kant, come e ancor di più della nostra: l’*imperativo categorico* della legge morale del *dialogo*, non dell’ubbidienza cieca alla legge astuta del Super-io di turno – dentro di noi e fuori di noi!

**Federico La Sala** (giugno 2010)

## PREMESSA

“Fino a quando zoppicheremo con i due piedi?” (**Elia. 1 Re: 18.21**).

*'Giuseppe', i suoi 'fratelli', e "l'interpretazione dei sogni" e della realtà*

### A FREUD, GLORIA ETERNA!!!

*"anche se il futuro riplasmerà o modificherà questo o quel risultato delle sue ricerche, mai più potranno essere messi a tacere gli interrogativi che Sigmund Freud ha posto all'umanità; le sue scoperte scientifiche non si possono né negare, né occultare (...) e se mai alcuna impresa della nostra specie umana rimarrà indimenticabile, questa sarà proprio l'impresa di Sigmund Freud"*  
(**Thomas Mann**)

**DEUS CLARITAS EST !!!** Freud era 'zoppo' e 'cieco' e lo sapeva (auto-analisi!) e coraggiosamente ha cercato di risolvere il suo (e nostro - di tutti e di tutte) problema edipico, ma tantissimi (e soprattutto i filosofi e i teologi 'cattolici' - fideisti o razionalisti, laici e non) lo sono e insegnano che la loro 'condizione' è la condizione 'normale' di tutti gli esseri umani, e continuano a fare i detrattori del suo "interminato" e "interminabile" lavoro.

Non sapendo e negando addirittura la loro (e nostra - di tutti e di tutte) ignoranza su "chi siamo noi, in realtà?" (Nietzsche!), come possono riconoscere o capire "l'interpretazione dei sogni" del giovane 'Giuseppe', del giovane Freud?! Come possono "essere giusti con Freud" (J. Derrida)?, con i loro 'fratelli' e con le loro 'sorelle', se non sanno essere giusti innanzitutto con il loro stesso 'padre' in carne e ossa - 'Giuseppe' (e con la loro stessa 'madre' in carne ed ossa - 'Maria')?!

Ognuno sputa 'sentenze' contro la 'sua creatura' - la psicoanalisi, ma nessuno sa quello che fa e quello che dice. Continuano a ripetere il loro ritornello, e non sanno nemmeno 'ascoltar-si'. Non vogliono né 'crescere' né tantomeno abbandonare le loro 'stampelle': non solo non hanno letto Kant, ma nemmeno ascoltato Gesù! Anzi, tutti (e tutte) in lotta e, al contempo, tutti (e tutte) uguali tra di loro: ognuno per essere riconosciuto l'unico 'figlio di Dio' e prendere il posto del 'Dio-Padre', e ognuna per diventare l'unica 'figlia di Dio' e prendere il posto della sposa del 'Dio-Padre' e madre del 'Dio-Figlio' !!!

Come in terra così in cielo (e viceversa): ciò che a e per loro importa è mantenere o prendere il 'potere' e difendere la 'proprietà', perciò non sanno né vogliono "aprire gli occhi" (Freud), saper amare il 'padre' e la 'madre' - 'Maria' e 'Giuseppe', e "camminare eretti" (E. Bloch, *Karl Marx*). Per loro è "naturale" e "divino": la donna è "simile" all' uomo, Mosè è uguale al Faraone, Gesù è uguale ad Edipo, e Dio è uguale a Mammona!!! E, così, continuano ostinatamente a vivere "con una sola gamba" (Bonhoeffer) e a "sputare contro il vento" (Nietzsche) - a 150 anni dalla nascita di Freud, e a duemila e più anni dalla diffusione della "buona notizia"!!! (10.02.2006)

## INTRODUZIONE

### VIAGGIO DI “LAIO”, DEL “SANTO PADRE” A MALTA SULLE ORME DI PAOLO DI TARSO: 2010 d. C.

“A Malta, al momento di pregare per il Papa, sull’altare è salita una bambina di nove anni, sembrava una rappresentazione concreta del concetto cristiano di “angelo”. Ha pregato, a nome di tutti, perché Benedetto XVI «continui ad ascoltare la Parola di Dio con devozione, a meditarla in santità e a testimoniare con coraggio». Un Papa, una bambina e una preghiera sincera: per immaginare un futuro diverso, basta e avanza”. Così, don Filippo Di Giacomo chiude il suo articolo: *La congiura del silenzio. La vicenda dei preti pedofili sta portando alla luce le coperture messe in atto da alti personaggi della Chiesa. E in Vaticano parte lo scaricabarile* (l’Unità, 21.04.2010).

Nel baratro dell’inferno che si è spalancato davanti a tutta la gerarchia vaticana sulla vicenda dei **pastori che mangiano le pecore e gli agnelli**, si può ben capire il suo entusiasmo di fronte a questa “patetica” scena del “Pastore” della Chiesa cattolica (“universale”!), **mediaticamente composta e volta a tranquillizzare gli animi** dei “fedeli”! Ma di fronte a una Istituzione come la Chiesa cattolico-romana, la sua dichiarazione è senza futuro: è “*l’avvenire di una illusione*” (Sigmund Freud, 1927).

Se non ci si interroga su “*il disagio della civiltà*” (Sigmund Freud, 1929), e su “*Perché la guerra?*” (Sigmund Freud - Albert Einstein, 1932), che cosa vogliamo capire di Mosè, di Gesù, di san Paolo, di Hitler, di Pio XII, e di Benedetto XVI e del cattolicesimo romano, e di noi stessi e di noi stesse?! Freud aveva ben capito che il contenuto principale del cristianesimo “fu sì la riconciliazione con Dio Padre, l’espiazione del delitto commesso contro di lui, ma l’altro lato della relazione emotiva compariva nel fatto che il figlio, che aveva preso su di sé l’espiazione divenne egli stesso dio accanto al padre e propriamente al posto del padre” (*L’uomo Mosè e la religione monoteistica*). Detto in modo veloce e semplice : **Edipo, il papa-re è in Vaticano - ancora,oggi !!!** C’è un gran lavoro da fare, un intero mondo da ripensare e da ricostruire - e non nella direzione dei vecchi e nuovi “sacerdoti di Ammone”!!!

## I. ‘L’UOMO MOSE’ E LA RELIGIONE MONOTEISTICA”.

**VIAGGIO DI FREUD A LONDRA, 1938.** Arrivato a Londra, trovata “la più amichevole accoglienza”, tira “un sospiro di sollievo”: “posso nuovamente parlare e scrivere – quasi dicevo: pensare – come voglio e devo”. E si decide: osa portare “davanti al pubblico l’ultima parte “ del suo lavoro, “L’uomo Mosè e la religione monoteista”. Nel pubblicare l’opera completa (nei suoi tre saggi), nella seconda avvertenza (giugno 1938), Sigmund Freud, sebbene si senta “*insicuro*” di fronte al suo stesso lavoro, alla fine scrive: “*Al mio spirito critico questo lavoro [...] pare una ballerina che cerca di tenersi in equilibrio sulla punta di un solo piede [...] Comunque sia, il dado è tratto*” (S. Freud, *Opere* 11, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 381-382). **Il Rubicone è stato oltrepassato**, in direzione opposta e in modo ben diverso da quello di Cesare (Roma)!

Ciò di cui Freud si rende conto ora – “nella bella, libera, magnanima Inghilterra” - e ancor meglio e di più, è che la strada dell’*interpretazione dei sogni* (1900) è una strada che porta (e lo ha portato) lontano e che, con l’aiuto della scoperta dell’*edipo* e della comprensione dell’ “*edipo completo*”, è possibile comprendere cosa ci sia dietro ogni “*Totem e Tabù*”(Sigmund Freud, 1912), ricomprendere meglio il nucleo di *verità storica* e l’*eredità* della religione monoteista (e delle tre religioni monoteistiche) e incamminarsi sulla strada di un futuro nuovo per tutta l’umanità. Questa la *stella* fissa di tutto il suo cammino, non dimentichiamola e non dimentichiamolo.

Nel 1902, in una lettera del 28 settembre, Freud scrive a Theodor Herzl (l’autore di *Lo Stato ebraico*, 1896), per chiedergli una recensione del suo lavoro. Egli dice "di avere chiesto all’editore di mandargli una copia dell’*Interpretazione dei sogni*" e aggiunge, chiarendo *il senso* del suo invio - *e del suo stesso lavoro*: “La prego di conservare la copia come testimonianza dell’alta stima in cui ormai da anni, così come molti altri, tengo lo scrittore e il combattente per i diritti umani del nostro popolo” (cfr.: Yosef H. Yerushalmi, *Il Mosè di Freud*, Einaudi 1996, pp. 18-19)!

Sulla questione del sionismo, Freud è stato sempre fermo e chiaro. Il 26.02.1930, al dottor Chaim Koffler, che lo sollecitava a un intervento a favore, egli risponde con tutta la sua sincerità e tutta la sua determinazione:

*"Non posso fare ciò che mi chiede. Non riesco a superare l’avversione per l’idea di imporre al pubblico il mio nome; neppure l’attuale momento critico mi sembra motivo sufficiente per farlo. Chiunque voglia influenzare le masse deve dar loro qualcosa di eccitante: la mia opinione moderata sul sionismo non consente nulla di simile. Approvo sicuramente i suoi scopi, sono fiero della nostra università di Gerusalemme, mi fa immenso piacere la prosperità del nostro insediamento. D’altro canto, però, non penso che la Palestina possa mai diventare uno stato ebraico, né che il mondo cristiano e il mondo islamico sarebbero disposti a vedere i loro luoghi sacri in mano agli ebrei. A mio avviso sarebbe stato più sensato fondare una patria ebraica in una terra con meno gravami storici. So però che questa opinione razionale non avrebbe mai suscitato l’entusiasmo delle masse né ottenuto l’appoggio finanziario dei ricchi. Devo tristemente riconoscere che l’infondato fanatismo della nostra gente è in parte colpevole di aver suscitato la diffidenza araba. Non provo alcuna simpatia per una religiosità mal diretta che trasforma un pezzo di mura erodiane in cimelio nazionale, offendendo così i sentimenti della gente del luogo. Giudichi dunque lei se, avendo opinioni così critiche, io sia la persona giusta per farsi avanti e confortare un popolo deluso da speranze ingiustificate"* (Yosef H. Yerushalmi, *op. cit.*, pp. 19-20).

**PSICOANALISI, DIRITTI UMANI, EBRAISMO.** Da sempre sottovalutato, questo di Freud è un *nodo* e un punto di vista **complesso** – *carico di passato, di futuro, e di teoria...*

Nel 1918, in uno scambio epistolare amichevole e scherzoso con Oskar Pfister, ecclesiastico svizzero che faceva anche lo psicoanalista, suo amico e seguace (cfr.: Yerushalmi, *op. cit.*, p. 13), Freud scrive: “Detto per inciso, perché fra tanti uomini *pii* nessuno ha creato la *psicoanalisi*, perché si è dovuto aspettare che fosse un *ebreo affatto ateo*?”. E Pfister, senza scomporsi, risponde: “Ebbene, perché pietà non vuol ancora dire genio scopritore (...) E poi, in primo luogo, lei **non è ebreo**, cosa che mi spiace assai data la mia immensa ammirazione per Amos, Isaia, Geremia, il poeta di *Giobbe* e dell’*Ecclesiastico*, e in secondo luogo **non è ateo**, perché chi vive per la verità vive in Dio”. E, sicuro che Freud non equivocherà, Pfister sempre scherzosamente risponde: “Non c’è mai stato miglior cristiano”, citandogli testualmente una frase dall’opera di Lessing, “*Nathan il saggio*” (1769), dalla favola dei **tre anelli** (vale a dire, della riflessione sul rapporto tra le religioni abramiche: *ebraismo, cristianesimo, e islamismo*). **Da ricordare:** il nome della madre di Freud era Amalia, e il cognome *Nathanson*: morì nel 1930.

Nella *Motivazione del "Premio Goethe"* conferitogli il 28 agosto 1930, in un passaggio, così è detto: "Sigmund Freud ha posto le basi per una rinnovata collaborazione tra le discipline scientifiche e per una migliore comprensione tra i popoli" (S. Freud, *Opere* 11, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 5). E, dentro questa scia, nel 1931, è interpellato e sollecitato a partecipare a un dibattito epistolare promosso dall’"Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale", per conto della Società delle Nazioni Nell’estate del 1932, Einstein scrive a Freud e Freud replica alle sue argomentazioni (come aveva già espressamente richiesto e precisato) adottando “il punto di vista psicoanalitico” (S. Freud, *op. cit.*, p. 287). Nasce così, “*Perché la guerra?*”. Nel 1933, il carteggio viene pubblicato a Parigi, in opuscoli in lingua tedesca, inglese e francese, col titolo rispettivamente: *Warum Krieg?*, *Why War?* e *Pourquoi la guerre?*, e inizia il suo viaggio. In Germania, dove le opere di Freud erano già state messe al bando, la circolazione dell’opuscolo fu vietata.

**LA GUERRA, LA PACE, E IL PROBLEMA DELL’ “UNO”.** Freud, nel chiudere la sua lettera di risposta a Einstein, scrive: “*Le chiedo scusa se le mie osservazioni L’hanno delusa*” (S. Freud, *op. cit.* p. 303). Freud è “triste”. Di che cosa, Freud chiede scusa – prima di tutto a se stesso? Non è affatto contento della risposta che ha dato. Ha risposto secondo il punto di vista dell’*ateo* (materialistico e biologistico), ma ha ‘dimenticato’ (e negato) il punto di vista dell’*ebreo* (diritti umani). Il discorso su *quale* strada “condusse dalla violenza al diritto” (*cit.*, 294) gli appare evidentemente e consapevolmente “zoppo” e “cieco”, ancora costretto nelle maglie *edipiche*. Troppo hobbesiano (“*Homo homini lupus*”) da una parte e troppo platonico (*idealistico* e *utopistico*) dall’altro, esso non fa altro riproporre il sogno e l’utopia della tradizionale “dittatura della ragione” (‘cattolico’-*hegeliana*): “L’ideale – egli scrive – sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient’altro potrebbe produrre un’unione altrettanto perfetta e tenace, capace di resistere perfino alla rinuncia di vicendevoli legami emotivi. Ma, con ogni probabilità, questa è una speranza utopistica. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non danno garanzie di un rapido successo. E’ triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina” (S. Freud, *op. cit.*, p. 301).



**UNA COINCIDENZA E UNA SOMIGLIANZA PERTURBANTE.** Ma Freud è Freud. E “il combattente Sigmund Freud” (*Motivazione del “Premio Goethe”, cit., p. 5*) non si arrende. Continua a cercare la via per uscire dall’inferno e dalla guerra, e ripensa al lavoro e al percorso fatto. Ora – nel 1932, ritorna ancora sull’opera dell’ingegnere, filantropo, e scrittore Josef Popper-Lynkeus (1838-1921), in particolare sulle “*Fantasia di un realista*”, libro pubblicato a Vienna nel 1899, contemporaneamente a *L’interpretazione dei sogni!* Freud vi aveva già riflettuto nel 1909 e nel 1923, ma ora – nel decimo anniversario della sua morte e in coincidenza con la riflessione sul “*Perché la guerra?*” - vi torna di nuovo su e scrive il breve testo, “*I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus*”. L’esposizione è felice, limpida. Freud riannoda in modo brillante le sue idee e sembra aver ritrovato pace, serenità ... per proseguire la sua opera e la sua interpretazione dei sogni. la sua *auto-analisi*.

Nel libro di Popper-Lynkeus, uno dei racconti in esso contenuti, “*Traumens wie Wachen*” (“*Sogno come veglia*”) aveva toccato il “più vivo interesse” di Freud, perché vi è descritto un uomo, un personaggio che vive consapevolmente e in modo *non* conflittuale (senza rimozione e deformazione onirica) il rapporto sogno-veglia: “Io sono **uno** e indiviso, gli altri sono divisi e le due parti in cui si dividono – il vegliare e il dormire – sono fra loro quasi perennemente **in guerra**”.

Freud interpreta tale ‘particolarità’, come caratteristica della personalità dello stesso Popper-Lynkeus: “All’uomo che non sognava diversamente da come pensava quand’era sveglio, Popper aveva attribuito la medesima interiore armonia che egli, in quanto riformatore sociale, sperava di infondere nello Stato. E se la scienza ci diceva che un tale uomo alieno da qualsiasi nequizia e falsità non s’era mai visto, né comunque avrebbe potuto sopravvivere, si poteva tuttavia arguire che un’eventuale approssimazione a tale ideale Popper l’aveva trovato in sé stesso” (*op. cit., pp.313-314*).

La ‘sfida’ - sia sul piano teorico sia personale - è grande, ma Freud ‘preferisce’ non raccogliercela. Alla fine scrive: “Colpito profondamente dalla coincidenza fra il mio sapere e il suo cominciai a leggere tutti i suoi scritti (...) finché l’immagine di questo uomo semplice e grande, che fu un pensatore e un critico, ma al tempo stesso un uomo affabile e cordiale, e un riformatore, si delineò chiaramente davanti a me. Meditai a lungo sui diritti dell’uomo per i quali egli si era battuto, e di cui volentieri mi sarei fatto paladino anch’io, né mi lasciai distogliere dal pensiero che l’organizzazione della natura da una parte, e le finalità della società umana dall’altra, non giustificavano appieno tali rivendicazioni. Una particolare simpatia mi spingeva verso di lui, perché anch’egli aveva evidentemente provato l’amarezza dell’essere ebrei ed era stato dolorosamente colpito dalla vacuità degli ideali culturali di questa nostra epoca” (*op. cit., p. 314*).

**Il nodo edipico stringe sempre di più.** Di Josef Popper-Lynkeus, Freud ha *doppiamente* paura, sia perché lo mette di fronte a *se stesso*, sia perché gli indica anche il cammino da fare – come il *padre* Jakob! Per ora (1932), ancora una volta nega, rimuove, e ammette: “Ma non cercai di conoscerlo (...) Dopo tutto Josef Popper veniva dalla fisica: era stato un amico di Ernst Mach. Non volevo assolutamente che venisse guastata la lieta impressione suscitata dalla coincidenza delle nostre posizioni sul problema della deformazione onirica”. E così, in-credibilmente, *mette una pietra tombale sul discorso*: “Continuai dunque a rimandare un incontro con lui, finché fu troppo tardi e mi dovetti accontentare di salutare il suo busto situato nel parco che sta di fronte al nostro palazzo municipale” (*op. cit., p. 314*). Per Freud sembra negata ogni via d’uscita: il complesso *edipico* gli appare insuperabile. Nella **sua** “*fantasia di un realista*” e, nel **suo** mondo di “*sogno come veglia*”, tra il *padre* e il *figlio* la **guerra** continua ad apparire interminabile e ineliminabile - e la morte (come insegna la *fisica* di Mach e di Popper) è più forte della vita e dell’amore. L’*ateo* vince sull’*ebreo* – il figlio uccide il padre e si consegna allo stesso destino del *padre* ...

### 1933: L'ORA DELLA DECISIONE PER HEIDEGGER.

A fine gennaio del 1933, Adolf Hitler giunge al potere. Nello stesso anno, Martin Heidegger diventa rettore dell'Università di Friburgo ed esprime pieno ed inequivocabile appoggio al regime nazista, con il suo famoso discorso su *“L'autoaffermazione dell'università tedesca”*. Per Heidegger non c'è alcun dubbio che Hitler sia il Messia del popolo tedesco, come ripeterà in uno scritto sul giornale degli studenti dell'Università, il 3 novembre del 1933: *“Il Führer stesso e lui soltanto è la realtà tedesca e la sua legge, oggi e da oggi in poi. Rendetevene conto sempre di più: da ora ogni cosa richiede decisione, e ogni azione responsabilità”*. La notte scende sulla Germania, e su tutta l'Europa: in un'intervista del 1966, Heidegger, pur mai pentendosi dei suoi trascorsi nazionalsocialisti, dichiarerà che *“Solo un Dio ci può salvare”*.

### 1933: L'ORA DEL PERICOLO PER FREUD. IL CAPPELLO NEL FANGO E LA RIPETIZIONE COME RIPRESA.

*“Così, una volta, [mio padre] mi fece questo racconto per dimostrarmi quanto migliore del suo fosse il tempo in cui ero venuto al mondo io. “Quand'ero giovanotto – mi disse- un sabato andai a passeggio per le vie del paese dove sei nato. Ero ben visto, e avevo in testa un berretto di pelliccia, nuovo. Passa un cristiano e con un colpo mi butta il berretto nel fango urlando: “Giù dal marciapiede, ebreo!” “E tu cosa facesti?- domandai io. “Andai in mezzo la via e raccolsi il berretto”, fu la sua pacata risposta. Ciò non mi sembrò eroico da parte di quell'uomo grande e robusto che mi teneva per mano” (S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*).*

**VIENNA, BERGGASSE 19.** Nel 1933, il padre di una paziente italiana, amico di Mussolini, chiede a Freud un libro da offrire al Duce. Per i tempi che corrono, la richiesta è 'oscena': Freud è sollecitato a 'scappellarsi' di fronte al Duce! E' in trappola, sia in quanto *ebreo* sia in quanto *ateo*. Che fare?! Da *ateo* non ci sarebbe nessun problema: si tratterebbe di fare un omaggio al Lupo, al figlio della Lupa (Roma), e di gridare – come e con i tutti i fratelli della 'eterna' tradizione faraonica e *hobbesiana* – *“Viva il Lupo”!* Da *ebreo* e semita (si cfr. *L'interpretazione dei sogni*, a proposito di *Annibale Barca*) togliersi il cappello e mettere la testa nella *bocca del Lupo*, sarebbe peggio del berretto gettato nel fango (come nel racconto dell'esperienza del padre, riportata nella *Interpretazione dei sogni*) - un' *ultima* e definitiva umiliazione: Freud ha 77 anni ed è malato di tumore alla mascella da tempo.

**Una risposta di fuoco!** Con calma, Freud prende il libretto di *Perché la guerra?*, da poco uscito, e glielo dà, con la dedica: *“Da parte di un vecchio che saluta nel Legislatore l'Eroe della cultura”*. **Una risposta e due** messaggi: uno a Mussolini e uno a **Mosè!!!** Nello *stesso* tempo ha reso l'ultimo omaggio al Lupo e *finalmente* al **Legislatore** e al **Liberatore** di tutto il suo popolo.

La comunicazione *non oppositiva* con l'amato padre Jakob e con Mosè è stata ristabilita! Freud si è svegliato dal *sonno dogmatico* e, in modo brillantissimo, ha vinto la paura della morte, non ha offeso il Lupo, il Duce di Roma (che forse – insieme alla diplomazia americana e inglese – diede un contributo alla liberazione di Freud dalle mani della Gestapo nel 1938), ha salvato *se stesso*, e *“la capra e i cavoli”*. Non è che l'inizio – un *nuovo* inizio!

Non tutto è chiaro ovviamente, ma Freud riprende coraggiosamente il discorso già fatto su *quale* sia la strada che *“condusse dalla violenza al diritto”* (da *Totem e tabù* a *Perché la guerra?*) e comincia a lavorare (1934) su *“L'uomo Mosè e la religione monoteistica”*, senza sosta - non finirà più se non nel 1938, poco prima di morire, **il 23 settembre 1939..**

**“Fino a quando zoppicheremo con i due piedi?” (Elia. 1 Re: 18.21).** Freud, benché consapevole che il suo lavoro e il suo contributo si portino dietro (ancora non sciolti) elementi della *trama edipica*, a conclusione della sua vita è contento di quanto ha realizzato, sia per quello che ha fatto nel suo percorso di ricerca sia per quello che è riuscito a dire e a scrivere in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*.

E' soddisfatto. Quest'ultimo lavoro lo ritiene una bella e soddisfacente conclusione della sua vita: *ha dato alla luce una bambina che cammina da sola e sta imparando già a ballare!* Con l'aiuto di Edipo ha gettato una grande luce su Mosè e con l'aiuto di Mosè ha gettato una grande luce su Edipo. Con questo doppio movimento, egli ha liberato il cielo - e la terra. Detto diversamente: contrariamente a quanto ancora si ripete, anche *dopo* Auschwitz, con Freud non è più possibile né pensare né confondere l'Uno del **Legis-latore** Mosè con l'Uno del Sapere e del Potere del Faraone, di Platone, e dei Grandi Sacerdoti delle religioni tradizionali (e, in particolare, dell'ebraismo, del cattolicesimo, e dell'islamismo). L'Uno di *“l'uomo Mosè e della religione monoteistica”* non ha niente a che fare con l'Uno dei vari imperialismi e fondamentalismi, *atei e devoti!*

**MEMORIA DELLA LINGUA (E DELLA LEGGE) DELL' UNO “MOSAICO”.** Dei limiti e dei pregi del lavoro di Freud, Albert Einstein (l' amico, che viene “dalla fisica”) ha detto e capito forse meglio e di più di molti altri (filosofi, teologi, e psicoanalisti). In modo forte, sottile, e fulminante - così gli scrisse il 4 maggio 1939: *“Ammiro particolarmente il Suo Mosè, come del resto tutti i Suoi scritti, da un punto di vista letterario. Non conosco alcun contemporaneo che abbia presentato le sue argomentazioni in lingua tedesca in modo così magistrale”* (S. Freud, Opere 11, cit., p. 333). Non poteva ricordare meglio a Freud sia il “Premio Goethe” e lo stesso Goethe, sia l'amico di Ernst Mach, Josef Popper-Lynkeus, sia la Lingua e la Legge del Liberatore e **Legis-latore Mosè!**

**LONDRA, 20 MARESFIELD GARDENS.** Nella sua nuova casa, Sigmund Freud vive i suoi ultimi giorni, con la moglie, Martha Bernays, e la figlia, Anna Freud – Martha morirà nel 1951 e Anna nel 1982. Non siamo di fronte ad Edipo e Mosè non gli ha lanciato alcuna maledizione (si cfr. Jakob Hessing, *La maledizione del profeta. Tre saggi su Freud*, Editrice La Giuntina, Firenze 1991)! Agli inglesi preoccupati - come alla Direttrice del “Time and Tide” – che gli parlano di un “certo aumento dell'antisemitismo anche” in Inghilterra, il 16 novembre 1938, alla fine di una breve lettera (S. Freud, *op. cit.*, pp. 656-657), egli scrive: *“Le attuali ondate di persecuzioni non dovrebbero suscitare un'ondata di compassione in questo paese?”*.

**VARSAVIA 2008.** La risposta di Freud del 1938 non è molto diversa (*cum grano salis!*) da quella data - nel maggio del 2008 - dall'eroe del ghetto di Varsavia, Marek Edelman, a Gad Lerner, che gli chiese “il perché dell'ostinazione con cui era rimasto a fare il guardiano delle tombe del suo popolo”: *«Perché qualcuno provi dispiacere quando lo guardo negli occhi. Voglio dispiacere a quelli che sono contenti che gli ebrei siano morti in Polonia. Hanno vergogna di guardarmi negli occhi, hanno paura di me. E questo mi fa piacere perché non hanno paura di me, ma della democrazia»* (Gad Lerner, *Varsavia. Nel ghetto di Edelman*, la Repubblica, 19.04.2010).

**LA LEZIONE DI FREUD: NEGARE AL FARAONE LA VITTORIA POSTUMA.** Se si vuole, e senza nessuna forzatura, si può ben dire che *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* sia e sia stato di Freud il più prezioso contributo, a pensare meglio la lotta contro l'antisemitismo e contro il nazismo. Nel 1970, Emil Fackenheim istituisce la 614ma norma del canone ebraico: “È fatto divieto agli ebrei di concedere a Hitler vittorie postume” (Emil L. Fackenheim, *La presenza di Dio nella storia. Saggio di teologia ebraica*, Queriniana, Brescia 1977, pp. 97-99 e 111-112). Nel 1982 pubblica “*Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*” (Medusa, Milano 2010): in questo, in particolare, di Sigmund Freud *nemmeno una parola*. Questo modo di comportarsi non mi sembra che sia un modo *corretto* per “essere giusti con Freud” (Jacques Derrida, 1992), né una *buona* premessa per *trasformare* o *riparare* il mondo!

## 2. EICHMANN A GERUSALEMME NEL 1961: DOPO AUSCHWITZ, KANT "ALLA BERLINA". Hannah Arendt, Emil Fackenheim, e l' "Imperativo Categorico del Terzo Reich".

*Premessa*

### KANT E L'USCITA DALLO STATO DEL FARAONE, DALLO STATO DI MINORITA'.

**Uscire dall'Egitto** non è un giochino né una passeggiata. Mettersi sulla strada della liberazione significa attraversare il deserto, affrontare una "discesa all'Averno"! Come sa e insegna Kant, per *uscire dallo stato di minorità*, occorre "il coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro". E la cosa è difficile sia dal lato del *coraggio* sia dal lato del *servirsi del proprio intelletto*: è "difficile per ogni singolo uomo districarsi dalla minorità che per lui è diventata una seconda natura. E' giunto perfino ad amarla". Inoltre, a "far sì che la stragrande maggioranza degli uomini (e con essi tutto il bel sesso) ritenga il passaggio allo stato di maggioranza, oltreché difficile, anche molto pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra costoro"(I. Kant, *Risposta alla domanda: che cosa è l'illuminismo*, 1783).

**Pensare è interpretare. La critica è un esame e un giudizio** (I. Kant, "I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica", 1766), **per decidere in che direzione andare! Quale Legge seguire come criterio? La Legge del Faraone o la Legge di Mosè - del "Super-Io" o dell'"Oltre-Io"?**

**Restare in Egitto è restare minorenni per sempre.** *Pensare da sé, orientarsi nel pensiero*, non è facile: "significa cercare in se stessi (vale a dire nella propria ragione) il criterio supremo della verità", significa "chiedere a se stessi, in tutto ciò che si deve accogliere, se si ritiene fattibile che il fondamento in base a cui lo si accoglie, o anche la regola che consegue a quel che si accoglie, vengano elevati a principio universale dell'uso della nostra ragione. Ognuno può fare su stesso questo esperimento, e vedrà che in quest'esame la *superstizione* e l'*esaltazione* ben presto si dilegueranno, anche se egli stesso non avesse le cognizioni necessarie a confutare entrambe con argomenti oggettivi. Egli infatti si serve esclusivamente della massima dell'autoconservazione della ragione"(I. Kant, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, 1786).

**Questo esame** comporta un "esame di noi stessi, il quale richiede che si scruti l'abisso del cuore sino nelle sue profondità più nascoste (...) che egli cominci a sbarazzarsi di ogni ostacolo interno (creato dalla cattiva volontà che si annida in lui), e che s'affatichi poi a sviluppare in sé le innate disposizioni di una buona volontà, che non possono mai andare interamente perdute. Soltanto la discesa all'Averno della conoscenza di noi stessi apre la via che innalza all'apoteosi" (I. Kant, *La metafisica dei costumi*, 1797 - Laterza, Bari 1983, p. 302).

**B. GERUSALEMME, 1961: KANT, ADOLF EICHMANN, E L'IMPERATIVO CATEGORICO DI HEIDEGGER. L'ABBAGLIO DI HANNAH ARENDT PRIMA E DI EMIL L. FACKENHEIM DOPO.**

§ **1933: L'ORA DELLA DECISIONE PER HEIDEGGER. A fine gennaio del 1933, Adolf Hitler giunge al potere. Nello stesso anno, Martin Heidegger diventa rettore dell'Università di Friburgo ed esprime pieno ed inequivocabile appoggio al regime nazista, con il suo famoso discorso su "L'autoaffermazione dell'università tedesca". Per Heidegger non c'è alcun dubbio che Hitler sia il Messia del popolo tedesco, come ripeterà in uno scritto sul giornale degli studenti dell'Università, il 3 novembre del 1933: "Il Fuhrer stesso e lui soltanto è la realtà tedesca e la sua legge, oggi e da oggi in poi. Rendetevne conto sempre di più: da ora ogni cosa richiede decisione, e ogni azione responsabilità". La notte scende sulla Germania, e su tutta l'Europa: in un'intervista del 1966, Heidegger, pur mai pentendosi dei suoi trascorsi nazionalsocialisti, dichiarerà che "Solo un Dio ci può salvare".(Cfr. Federico La Sala, *Sigmund Freud e la Legge dell' "Uno" ... "L'Uomo Mosè e la religione monoteistica" Un'indicazione per una rilettura*).**

ADOLF EICHMANN CHIARISCE COME E' DIVENUTO "ADOLF EICHMANN", MA HANNAH ARENDT TESTIMONIA CONTRO SE STESSA E BANALIZZA: "IO PENSO VERAMENTE CHE EICHMANN FOSSE UN PAGLIACCIO"(H. ARENDT, *Che cosa resta? Resta la lingua materna. Conversazione di Hannah Arendt con Gunther Gaus, 1964 - in "Aut Aut", 239-240, 1990)*

**"La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato"**. Nel capitolo settimo di "La banalità del male" (Feltrinelli, Milano 2007) Hannah Arendt affronta "il discorso sulla coscienza" di Adolf Eichmann. Seguendo il filo delle sue dichiarazioni, ella scrive che il vero e proprio punto di svolta della sua vita, "il momento cruciale", avvenne "nel gennaio del 1942, quando ebbe luogo la conferenza che i nazisti usarono chiamare dei segretari di Stato, ma che oggi è più nota con nome di Conferenza di Wannsee, dal sobborgo di Berlino in cui fu convocata da Himmler" (p. 120):

**"(...) quella giornata fu indimenticabile per Eichmann.** Benché egli avesse fatto del suo meglio per contribuire alla soluzione finale, fino ad allora aveva sempre nutrito qualche dubbio su "una soluzione così violenta e cruenta". Ora questi dubbi furono fugati. *"Qui, a questa conferenza, avevano parlato i personaggi più illustri, i papi del Terzo Reich"*. Ora egli vide con i propri occhi e udì con le proprie orecchie che non soltanto Hitler, non soltanto Heydrich o la "sfinge" Muller, non soltanto le SS o il partito, ma i più qualificati esponenti dei buoni vecchi servizi civili si disputavano l'onore di dirigere questa "crudele" operazione. *"In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa"*. Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi

era lui per permettersi di “avere idee proprie”? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo ad essere rovinato dalla modestia.

Così la sua attività prese un nuovo indirizzo, divenendo ben presto un lavoro spicciolo, di tutti i giorni. Se prima egli era stato un esperto in “emigrazione forzata”, ora diventò un esperto di “evacuazione forzata”. In un paese dopo l'altro gli ebrei dovettero farsi schedare, furono costretti a portare il distintivo giallo per essere riconoscibili a prima vista, furono rastrellati e deportati e i vari convogli vennero spediti a questo o a quel campo di sterminio dell'Europa orientale, a seconda del “posto” disponibile in quel dato momento” (p. 122 - c. *vi miei*, fls).

**“I doveri di un cittadino ligio alla legge” - dell'Imperatore-Dio.** Nel capitolo ottavo, il resoconto prosegue, e così inizia:

“Eichmann ebbe dunque molte occasioni di sentirsi come **Ponzio Pilato**, e col passare dei mesi e degli anni non ebbe più bisogno di pensare. Così stavano le cose, questa era la nuova regola, e qualunque cosa facesse, a suo avviso la faceva come cittadino ligio alla legge. Alla polizia e alla Corte disse e ripeté di aver fatto il suo *dovere*, di avere obbedito non soltanto a *ordini*, ma anche alla *legge*.

Eichmann aveva la vaga sensazione che questa fosse una distinzione importante, ma né la difesa né i giudici cercarono di sviscerare tale punto. Oltre ad aver fatto quello che a suo giudizio era il dovere di un cittadino ligio alla legge, egli aveva anche agito in base a ordini - preoccupandosi sempre di essere “coperto” -, e perciò ora si smarrì completamente e finì con l'insistere alternativamente sui pregi e sui difetti dell'obbedienza cieca, ossia dell'“obbedienza cadaverica”, *Kadauergehorsam*, come la chiamava lui.

La prima volta che Eichmann mostrò di rendersi vagamente conto che il suo caso era un po' diverso da quello del soldato che esegue ordini criminosi per natura e per intenti, fu durante l'istruttoria, quando improvvisamente dichiarò con gran foga di aver sempre vissuto secondo i principî dell'etica kantiana, e in particolare conformemente a una definizione kantiana del dovere.

L'affermazione era veramente enorme, e anche incomprensibile, poiché l'etica di Kant si fonda soprattutto sulla facoltà di giudizio dell'uomo, facoltà che esclude la cieca obbedienza. Il giudice istruttore non approfondì l'argomento, ma il giudice Raveh, vuoi per curiosità, vuoi perché indignato che Eichmann avesse osato tirare in ballo il nome di Kant a proposito dei suoi misfatti, decise di chiedere chiarimenti all'imputato. E con sorpresa di tutti Eichmann se ne uscì con una definizione più o meno esatta dell'imperativo categorico: “*Quando ho parlato di Kant, intendevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali*” (il che non vale, per esempio, nel caso del furto o dell'omicidio, poiché il ladro e l'omicida non possono desiderare di vivere sotto un sistema giuridico che dia agli altri il diritto di derubarli o di assassinarli).

Rispondendo ad altre domande, Eichmann rivelò di aver letto la *Critica della ragion pratica* di Kant, e quindi procedette a spiegare che quando era stato incaricato di attuare la soluzione finale aveva smesso di vivere secondo i principî kantiani, e che ne aveva avuto coscienza, e che si era consolato pensando che non era più “*padrone delle proprie azioni*”, che non poteva far nulla per “cambiare le cose”.

*Alla Corte non disse però* che in questo periodo “*di crimini legalizzati dallo Stato*” - così ora lo chiamava - non solo aveva abbandonato la formula kantiana in quanto non più applicabile, ma l'aveva *distorta* facendola divenire: “*agisci come se il principio delle tue azioni fosse quello stesso*

*del legislatore o della legge del tuo paese*”, ovvero, come suonava la definizione che dell’*“imperativo categorico nel Terzo Reich”* aveva dato Hans Frank e che lui probabilmente conosceva: *“agisci in una maniera che il Fuhrer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe”* (*Die Technik des Staates*, 1942, pp. 15-16).

*Certo, Kant non si era mai sognato di dire una cosa simile; al contrario, per lui ogni uomo diveniva un legislatore nel momento stesso in cui cominciava ad agire: usando la “ragion pratica” ciascuno trova i principî che potrebbero e dovrebbero essere i principî della legge. Ma è anche vero che l’inconsapevole distorsione di Eichmann era in armonia con quella che lo stesso Eichmann chiamava la teoria di Kant “ad uso privato della povera gente”. In questa versione ad uso privato, tutto ciò che restava dello spirito kantiano era che l’uomo deve fare qualcosa di più che obbedire alla legge, deve andare al di là della semplice obbedienza e identificare la propria volontà col principio che sta dietro la legge -la fonte da cui la legge è scaturita. Nella filosofia di Kant la fonte era la ragion pratica; questa, per Eichmann, era la volontà del Fuhrer.*

Buona parte della spaventosa precisione con cui fu attuata la soluzione finale (una precisione che l’osservatore comune considera tipicamente tedesca o comunque caratteristica del perfetto burocrate) si può appunto ricondurre alla strana idea, effettivamente molto diffusa in Germania, che *essere ligi alla legge non significa semplicemente obbedire, ma anche agire come se si fosse il legislatore che ha stilato la legge a cui si obbedisce*. Da qui la convinzione che occorra fare di più di ciò che impone il dovere.

Qualunque ruolo abbia avuto Kant nella formazione della mentalità dell’*“uomo qualunque”* in Germania, *non c’è il minimo dubbio che in una cosa Eichmann seguì realmente i precetti kantiani: una legge è una legge e non ci possono essere eccezioni*. A Gerusalemme egli ammise di aver fatto un’eccezione in due casi, nel periodo in cui *“ottanta milioni di tedeschi”* avevano ciascuno *“il suo bravo ebreo”*, aveva aiutato una cugina mezza ebrea e una coppia di ebrei viennesi, cedendo alle raccomandazioni di suo *“zio”*.

Questa incoerenza era ancora un ricordo spiacevole, per lui, e così durante l’interrogatorio dichiarò, quasi per scusarsi, di aver *“confessato le sue colpe”* ai superiori. Agli occhi dei giudici questa ostinazione lo condannò più di tante altre cose meno incomprensibili, ma ai suoi occhi era proprio questa durezza che lo giustificava, così come un tempo era valsa a tacitare quel poco di coscienza che ancora poteva avere. Niente eccezioni: questa era la prova che lui aveva sempre agito contro le proprie *“inclinazioni”*, fossero esse ispirate dal sentimento o dall’interesse; questa era la prova che lui aveva fatto sempre il proprio *“dovere”* (...)" (pp142.144).

C.

COME L’IMPERATIVO CATEGORICO DI KANT DIVENTA L’IMPERATIVO CATEGORICO DI EICHMANN?

**Emil L. Fackenheim**, nel suo lavoro *“Tiqqun. Riparare il mondo”*, Medusa Edizioni, Milano, 2010) scrive: *“Quando un ebreo pensa a Hitler, ricorda il Faraone, Amalek, Haman: quest’ultimo forse è quello che si avvicina di più al dittatore tedesco. Il Faraone aveva reso schiavi gli Israeliti. Amalek attaccava i più deboli. Ma fu Haman che pianificò di uccidere tutti gli ebrei”* (p. 25). Al centro della sua riflessione filosofica e teologica - a partire dal nostro presente storico, dopo Auschwitz e dopo la nascita dello Stato di Israele - è proprio lo sforzo di negare al Faraone, a Hitler, la vittoria postuma.



Ma, se questo è il problema e l'obiettivo, è decisamente grave che un 'architetto', che va alla ricerca di nuovi "*fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*", metta fuori campo il contributo di Freud e, in particolare, il suo ultimo lavoro: "L'uomo Mosè e la religione monoteistica" (1938). E dice di una più generale e sintomatica assenza di controllo *critico* sul suo intero percorso e sulla sua proposta di 'costruzione'. Non essendo stato *giusto* con Freud, non lo è stato nemmeno con Kant, il filosofo dell'"uscita dallo stato di minorità" (o, se si vuole, dall'Egitto). E così anche con Mosè - e con se stesso!

Pur essendo fermamente convinto che "*solo tenendo saldamenti fermi nel contempo "è" e "non dover essere", il pensiero può guadagnare una sopravvivenza autentica*", che "*il pensiero cioè deve assumere la forma della resistenza*", e, ancora, che "*il pensiero resistente deve puntare oltre la sfera totale del pensiero, a una resistenza che non sia solo nel "mero" pensiero, ma in un'azione pubblica, in una vita in carne e ossa*" (*op. cit.*, p.208), alla fine, finisce anch'egli nel cadere nella trappola della "dottrina - largamente citata, largamente diffusa, largamente accettata della banalità del male" (*op. cit.*, p. 206).

In una "Lezione pronunciata l'11 aprile 1993 presso l'Università Martin Luther di Halle-Wittenberg", dal titolo "**Auschwitz come sfida alla filosofia e alla teologia**", Fackenheim dice e scrive: "L'anno è il 1961. Il famigerato omicida di massa Adolph Eichmann (...) catturato dagli agenti israeliani e tratto da Buenos Aires in Israele, è (...) sotto processo a Gerusalemme. Il processo si stava protraendo di molto. A un certo punto i giudici chiedono conto all'accusato delle sue convinzioni personali, e questi menziona l'etica di Kant. I giudici devono aver sobbalzato (...) Tutti e tre erano tedeschi di origine, e in quanto tali dovevano avere una certa dimestichezza con Kant. Uno di essi, Yitzhak Rawe, non riuscì a trattenersi: Potrebbe Eichmann spiegare la filosofia morale di Kant? E con sorpresa di tutti, l'accusato diede una sintesi confusa ma in qualche modo adeguato. L'uomo che probabilmente passerà alla storia come il più grande organizzatore di omicidi di massa, conosceva, credeva e talvolta metteva in pratica pezzi dell'insegnamento di Immanuel Kant, il più grande filosofo tedesco" (cfr. Emil L. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*, Milano, Medusa, 2010, , p. 290).

**Fackenheim resta abbagliato.** Comprende - e condivide con Hannah Arendt (*op. cit.*, p. 300, nota 3) - che "Per Eichmann «Legge» in fin dei conti significava una sola cosa *Fuhrerbefehl* [ordine del Fuhrer], chiaro netto, inequivocabile. Che avesse letto o no il libro di Hans Frank, imputato nel processo di Norimberga, *La tecnica dello Stato*, egli obbedì a quella nuova, originale versione dell'Imperativo Categorico promossa dall'autorevole pensatore: «*Agisci in modo tale che il Fuhrer, se conoscesse la tua azione, approverebbe*»" (*op. cit.*, p. 291). Ma - come Hannah Arendt - non riesce a capire, e il suo precetto di "negare al Faraone la vittoria postuma" diventa solo un ennesimo 'precetto'.

Tuttavia, se il nodo non sciolto sta come una *montagna* su tutto il suo lavoro, ha il merito di aver ri-proposto la domanda decisiva: "**come fu possibile la hitlerizzazione dell'Imperativo Categorico di Kant? E perché è ancora attuale oggi?**" (*op. cit.*, p. 293). E non è poco!

...

### 3. KANT, IL “MOSE’ DELLA NAZIONE TEDESCA” E LE ORIGINI DELL’“IMPERATIVO CATEGORICO” DI HEIDEGGER E DI EICHMANN.

In Germania, la “distorsione” e le premesse della “hitlerizzazione di Kant” avviene già alla fine del 1700, ad opera di Fichte prima e di Holderlin, Schelling, e Hegel poi. Contro il programma *critico* di Kant che, già con “*i sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*” (1766) prima e soprattutto con la “*Critica della ragion Pura*” (1781 e del 1787) dopo, ha ‘ghigliottinato’ (anticipando gli eventi: la *rivoluzione francese* e la morte di Luigi XVI) il “Dio” dei Faraoni (atei e devoti) e – senza negare la *rivelazione (l’antropologico “bisogno razionale” della ragione)* – ha sbarrato la strada a ogni possibilità di una metafisica e di una teologia come *scienza*, è Johann G. Fichte. Questi, nato nel 1762, nello stesso anno della pubblicazione dell’*Emilio* e del *Contratto sociale* di J.-J. Rousseau, è segnato paradossalmente dalla lettura del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe.

Nel 1791 con il “*Tentativo di critica di ogni rivelazione*” (1792), Fichte dà l’avvio al suo programma, sottopone il discorso di Kant a una radicale distorsione e comincia le sue lezioni “*sui doveri degli eruditi*” (sulla cosiddetta “*Missione del dotto*”, un tema che sarà al centro le sue preoccupazioni fino al 1811-1812, quando sarà eletto rettore dell’Università di Berlino), dà il via libera al sogno di una *restaurazione* della “*Scienza*” (“*Sul concetto della dottrina della scienza*”, e il “*Fondamenti della intera dottrina della scienza*” sono del 1794) e, infine, con i “*Discorsi alla nazione tedesca*” (1807-8), lavora a stimolare un risveglio politico e morale della coscienza nazionale in modo già fortemente nazionalistico.

Hegel, in una lettera a Schelling del 1795, documenta molto bene l’atmosfera “*romantica e mistica*” della strada aperta da Fichte e subito condivisa da lui stesso, Schelling, e Holderlin, e a Schelling scrive: “Holderlin mi scrive da Jena di tanto in tanto. (...) Segue le lezioni di Fichte e ne parla con entusiasmo, come di **un titano** che combatte per l’umanità e la cui sfera d’azione non rimarrà certamente confinata tra i muri dell’aula accademica (...) Venga il regno di Dio e le nostre mani non restino in grembo (...) Ragione e libertà restano la nostra parola d’ordine, e il nostro punto d’incontro resta la chiesa invisibile” (G.W.F. Hegel, *Lettere*, Laterza, Bari 1972, p. 11-12).

L’ “*Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*” (Kant, 1784), per quanto ancora segnata da eurocentrismo e memoria delle origini greco-romane, è buttata alle ortiche e l’ottica diventa sempre più (e già, minacciosamente) *nazionale*. Nel 1799, quando **Kant** era ancora *vivo* (uno dei suoi ultimi scritti, “*Logica*”, uscì nel 1800), Holderlin lo consegna *filosoficamente* già morto agli amici del “*seminario di Tubinga*” e lo im-mortala come la pietra fondante della costruzione dell’*idealismo tedesco*, come il “**Mosè** della **nostra** nazione, che conduce dal torpore egiziano nel libero, solitario deserto della speculazione, portandole dal sacro monte l’implacabile legge” (cit. in: Remo Bodei, *Scomposizioni*, Einaudi, Torino 1987, p. 90). E nel 1805, Hegel a Johann H. Voss (che aveva realizzato la traduzione tedesca dell’*Odissea* nel 1781 e dell’*Iliade* nel 1793), scrive: “Lutero ha fatto parlare la Bibbia in tedesco, Lei, Omero: è il più grande regalo che possa essere fatto a un popolo; infatti un popolo rimane allo stato barbarico e non considera come sua proprietà le cose pregiate che viene a conoscere, finché non impara a riconoscerle nella propria lingua. Se Lei vuol dimenticare questi due esempi, Le dirò che il mio sforzo è diretto a far parlare la filosofia in tedesco”. E, poco oltre, aggiunge: “Per la Germania sembra essere venuto il tempo in

cui la verità debba diventare manifesta, e che a Heidelberg possa sorgere una nuova aurora per la salvezza della scienza” (G.W.F. Hegel, *Lettere, cit.*, p. 68).

Hegel sta alludendo alla imminente pubblicazione della “*Fenomenologia dello Spirito*”, ma è ancora incerto. Su Heidelberg si sbaglia, ma alla fine dell’anno successivo a Jena, occupata dai francesi, abbagliato dalla luce dello Spirito del mondo, riceve l’ ‘investitura’ e scrive: “Ho visto l’Imperatore [Napoleone] – quest’anima del mondo – uscire a cavallo dalla città per andare in ricognizione; è in effetti, una sensazione meravigliosa vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, s’irradia per il mondo e lo domina” (Lettera a Niethammer, *op. cit.*, p. 77). Allora rompe ogni indugio e, preso dall’entusiasmo, taglia il cordone all’ombelico del suo sogno (ma anche di Cartesio) e, agli inizi del 1807, butta giù la famosa ‘*Vorrede*’ (la “Prefazione” alla *Fenomenologia dello Spirito*), celebrata da Marcuse di “*Ragione e Rivoluzione*” come “una tra le più grandi imprese filosofiche di tutti i tempi, costituendo niente di meno che un tentativo di restaurare la filosofia come la forma più alta della conoscenza umana, come *La Scienza*”. Egli, finalmente, è giunto a cogliere e a ‘svelare’ al mondo l’ “elevatissimo concetto appartenente all’età moderna e alla sua religione”: l’*Assoluto come Spirito* (“l’**Io** che è Noi, e il Noi che è **Io**”)! E il sogno di “far parlare la filosofia in tedesco” comincia.

Nel 1933, il discorso del rettorato del 1933 di Martin Heidegger è solo la ‘logica’ conseguenza dell’assassinio non solo del “Mosè della nazione tedesca” (come voleva Holderlin), ma del Mosè Liberatore e Legislatore dell’intera tradizione abramica (ebraismo, cristianesimo, e islamismo) ed europea. L’ “**Uno**” di Mosè (“*Ascolta Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è Uno*”), come l’ “uno” di Kant, diventa l’**uno** della monarchia prussiana prima (si cfr. la “*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*” di K. Marx) e poi del Terzo Reich dopo! E il “Tu devi” (con il suo “io voglio”) dell’ “imperativo categorico” mosaico, cristiano e kantiano, diventa il “Tu devi” (con il suo “io voglio”) del Regno del Führer-Dio – l’ “imperativo categorico” di Heidegger come di Eichmann. Offesa più grande a Kant non poteva essere fatta e trappola più grande non poteva essere congegnata per la filosofia tedesca e per l’intera cultura europea.

Ancora oggi, ci sono studiosi che sembrano “prendere sul serio il profetismo di Heidegger” e insistono a dare credibilità ai *sogni dei visionari e dei metafisici*: “Ad esempio, nella sua introduzione all’edizione italiana del volume [*Risposta. A colloquio con Martin Heidegger*, Guida, Napoli 1992], Eugenio Mazzarella scrive: “Paradossalmente è la perdita della patria che ridà ai tedeschi – come all’altro popolo eletto – una missione storico-universale nel senso dell’interiorità e della profezia, e non più in quello demonico del dominio planetario” (pp.34-35). Giustamente, Alessandro Dal Lago, scrive e commenta a riguardo: “No io non credo che alcun popolo abbia oggi missioni storiche, e tantomeno universali da compiere, persino nella interiorità della profezia. Semmai, la scena contemporanea esigerebbe che i pensatori, invece di bearsi della loro grande tradizione, si decidessero ad abbandonare interiorità e profezie, si confrontassero con il mondo (...) Ciò presuppone una ridiscussione dell’immaginario politico immanente nella filosofia stessa, a partire da quello strano pregiudizio per cui i filosofi, chissà perché, sarebbero in grado, più di ogni altro, di leggere il destino del mondo” (cfr. Alessandro dal Lago, *Ma fu davvero la cattiva coscienza della Germania*, l’Unità, 17 ottobre 1992, p. 18). Purtroppo, dopo Auschwitz (1945) e dopo il processo di Eichmann a Gerusalemme (1961), lo Stato del Faraone e della minorità è ancora molto forte – e, ovviamente, la *superstizione* e l’*esaltazione* della ragione anche!

#### 4. KANT, UN ALTRO KANT. LA LEZIONE DI MICHEL FOUCAULT E LA SORPRESA DI JURGEN HABERMAS. Una freccia scagliata al cuore del presente

**KANT E LA RIVOLUZIONE COPERNICANA.** Se è vero, come è vero, che dopo Copernico “l'uomo rotola verso una X” (Nietzsche), è altrettanto vero che il teorico della “rivoluzione copernicana” in filosofia, una volta sepolto sotto le fondamenta dell'idealismo tedesco, ne condividerà le sorti, fino a essere considerato e ‘naturalmente’ criticato come un restauratore *super-tolemaico* (cfr., ad esempio, John Dewey, nella sua “Ricerca della certezza”, 1929) dell' “impero” faraonico-idealistico. Il lavoro di Kant , negato e stravolto, scompare sotto un mare di sabbia ‘egiziana’.

E chi ha avuto il coraggio di affrontare la *discesa all'Averno*, ha realizzato la decisiva *interpretazione* dei “sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica”, e ha sottoposto ad *analisi* critica la Ragione sì da portarla fuori dall'infantilismo (egocentrico e super-egoico), diviene per lo più *invisibile* allo stesso Freud (che pure si è occupato di archeologia e ha osato scendere anch'egli agl'Inferi, e nonostante abbia avuto le sollecitazioni di un kantiano come l'autore delle “*Fantasie di un realista*”, Josef Popper-Lynkeus), che finisce per non cogliere a pieno (Freud, 1924: “*L'imperativo categorico di Kant si rivela così il diretto erede del complesso edipico*”) la portata antropologica del suo programma di ricerca .

E, dopo di lui, come gli storici della psicoanalisi così gli storici della filosofia hanno continuato a camminare senza nemmeno vederlo. In un lavoro degli anni scorsi (1973) di due psichiatri e psicoanalisti francesi, che sono occupati della “*naissance du psychanalyste de Mesmer a Freud*” (cfr. Léon Chertok - Raymond de Saussure, “*Freud prima di Freud. Nascita della psicoanalisi*”, Laterza, Bari 1975) non un solo riferimento a Kant. In genere, ovviamente, molti gli approfondimenti sul rapporto Hegel-Freud.

Paradossalmente è solo nel 1984, nella ricorrenza del bicentenario della celebre “*Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?*” (1784), che Foucault (poco prima di morire) si sveglia dal “sonno dogmatico” e lancia l'allarme e un “urlo”, con la straordinaria lezione “*Che cosa è l'Illuminismo? Che cosa è la Rivoluzione?*”.

**Habermas è sorpreso e stravolto**, la sua “*ragione comunicativa*” è messa in crisi: “Qui non si incontra - egli scrive - il Kant familiare di *Le mots et les choses*, il critico della conoscenza che con la sua analitica della finitudine ha dischiuso l'epoca del pensiero antropologico e delle scienze umane. In questa lezione incontriamo un *altro* Kant (...) Foucault scopre in Kant il contemporaneo che trasforma la filosofia esoterica in una critica del presente che replica alla provocazione del momento storico” (J. Habermas, *Una freccia scagliata al cuore del presente. A proposito della lezione di Michel Foucault su “Was ist Aufklärung?” di Kant*, “Il Centauro”, 11-12, 1984, p.238). Il suo orizzonte, troppo segnato dalla “distorsione” hegeliana della “sostanza” diventata “soggetto” e dall'entusiasmo ateo-devoto della “conciliazione del divino con il mondo”, non comprende a pieno il *capovolgimento* e la *rottura* della lezione foucaultiana. E, alla fine, seguendo il filo della “ragione e rivoluzione” hegeliana, continua il sonnolento dialogo con il custode della tradizione ‘cattolica’ (platonico ed hegel-marxista), l'amico Josef Ratzinger.

**“Che cosa è l’Illuminismo? Che cosa è la Rivoluzione?”.** Per Foucault, “in *Che cosa è l’Illuminismo?* emerge per la prima volta la domanda sul presente: che cosa accade oggi? Che succede ora? E che cosa è questa “ora”, al cui interno siamo gli Uni e gli Altri? E chi definisce il momento in cui scrive?”(p.229). E, poco oltre, precisa ancora: “In breve, mi sembra emergere in questo testo kantiano per la prima volta la domanda sul presente come evento filosofico cui appartiene lo stesso filosofo che di esso parla (...) Qui si vede anche che la domanda sull’appartenenza a questo presente non è più assolutamente per il filosofo la domanda sulla sua appartenenza ad una dottrina o tradizione; la domanda non riguarda più la sua appartenenza ad una comunità umana in generale, bensì la sua appartenenza ad un determinato “noi”, un noi che si riferisce ad un qualcosa di culturalmente comune, caratteristico per la sua attualità” (p. 230).

Così l’Illuminismo “per noi diventa qualcosa di più di un episodio di storia delle idee. L’Illuminismo come domanda è iscritto dal XVIII secolo nel nostro pensiero”. E prosegue: “Ci sono dei pensatori che vogliono oggi conservare viva e intatta l’eredità dell’illuminismo. Lasciamoli alla loro devozione: essa è la più commovente forma di tradimento. Non si tratta oggi di custodire le spoglie dell’Illuminismo, si tratta piuttosto di tener viva come interrogazione e come oggetto teoretico la domanda sull’evento e sul suo senso: la domanda sulla storicità dell’idea di generale”(p. 235).

**L’ONTOLOGIA DI NOI STESSI.** Per Michel Foucault, ora, Kant non è più, non solo e non tanto, il pensatore che ha fondato “la tradizione che muove dalla domanda di quali siano le condizioni che consentono una vera conoscenza”, ma è anche e soprattutto l’inauguratore della tradizione che “pone la domanda: che cos’è attualità? Qual è il campo attuale delle esperienze possibili?”. E qui “non si tratta – scrive Foucault – di una analitica della verità, bensì di una sorta di ontologia del presente, di una ontologia di noi stessi” (M. Foucault, “*Che cos’è l’Illuminismo? Che cos’è la Rivoluzione?*”, *Il Centauro*, 11-12, 1984, p. 236). Anzi, a ben vedere, è da qui che bisogna riconsiderare la stessa tradizione dell’analitica della verità e riproblematizzare anche tutta la cosiddetta tradizione critica. E conviene (ne va della nostra stessa auto-comprensione) rileggere Kant di nuovo e da capo – dagli scritti *pre-critici* fino alla *Logica* (1800). Con Nietzsche (e contro Nietzsche), bisogna decidersi ad ammetterlo: il “cinese di Königsberg” (con il suo “Io penso” e il suo “cielo stellato sopra di me” e il suo “Tu devi” e la sua “legge morale dentro di me”), abita il *cuore del presente* e che la *sua* strada (ben illuminata) porta a una “montagna” (“berg”), che è “la montagna del Re” (“Königs-berg”) - della *sovranità* di tutti gli esseri umani - e non la montagna del Faraone-Dio e dei suoi sacerdoti *atei e devoti!*

**ESSERE GIUSTI CON KANT.** Di Kant generalmente e per lo più si ricorda la “*Critica della Ragion pura*” (1781, 1787) e la “*Critica della Ragion pratica*” (1788, 1792, 1797), e la famosa frase dell’inizio della “conclusione” della “*Critica della Ragion pratica*”, in cui egli parla delle coordinate fondamentali della sua vita, “il cielo stellato” e la “legge morale” (“*Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me*”), ma solitamente si dimentica che tali coordinate richiamano da una parte il lavoro di **Newton** e dall’altro – senza dimenticare la decisiva scossa avuta dalla lettura delle opere di **David Hume**, che l’ha svegliato dal “sonno dogmatico” - il lavoro di **J.-J. Rousseau**, si rischia (come si è sempre fatto) di tradire profondamente lo spirito di Kant. Uno spirito nient’affatto pedante, ma ricco di infiniti e creativi capovolgimenti in tutto il suo lungo e straordinario lavoro.

**L'INTERPRETAZIONE DEI "SOGNI"(1766).** Per evitare riduzionismi ed equivoci, oltre che le trappole interpretative dei soliti "sognatori allucinati con l'aiuto della metafisica", come terapia, vale la pena riprendere in mano l'*interpretazione* dei "sogni" di Kant - e rileggerla di nuovo, e meglio!

Per cominciare, e per sciogliere l'enigma, non è male ricordare (come invita a fare lo stesso Kant) "il sagacissimo Hudibras" (il protagonista di un poema satirico di Samuel Butler) e del "suo modo di vedere": "*quando un vento ipocondriaco rumoreggia negli intestini, tutto sta nella direzione che prende; se va in basso ne viene un peto, se sale, allora è una visione o un'ispirazione santa*" ateo-devota (cfr. **I. Kant**, "*I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*", BUR, Milano 1982, p. 136).

Che Kant non stia solo a *castigare scherzando* lo dimostra l'avvio stesso del lavoro, tutto in sintonia con il suo futuro programma *critico*. Nella "Prefazione", ed è solo all'inizio, guarda *già molto lontano*: "Il regno delle ombre è il paradiso dei sognatori. Qui essi trovano un paese sconfinato, dove possano costruire a piacer loro. Vapori ipocondriaci, racconti di balie e miracoli di conventi non lasciano mancare il materiale. I filosofi ne tracciano il piano e lo rimutano o lo respingono, come è loro costume. Soltanto Roma la santa vi ha province redditizie: le due corone del regno invisibile sostengono la terza come il malsicuro diadema della sua altezza terrena, e le chiavi che aprono ambo le porte dell'altro mondo aprono ad un tempo, per simpatia, i forzieri di questo. Simile privilegio del mondo degli spiriti, in quanto l'esistenza sua è fondata sulle ragioni della politica, si eleva di gran lunga sopra tutte le vane obiezioni dei filosofi delle scuole ed il suo uso e abuso è già troppo venerabile perché abbia bisogno di esporsi ad un così disprezzato esame. Ma i racconti ordinari, che trovano tanta fede o almeno coi debole contrasto, perché vanno intorno così inutili od impuniti e penetrano perfino nei sistemi dottrinali, sebbene non abbiano per sé l'argomento che viene dall'utile (*argumentum ab utili*), che è di tutti il più convincente?" (*op. cit.*, p.100).

A quanto pare (non solo questo o quello, ma un po' tutti e tutte) abbiamo dormito alla grande! E ancor oggi, nonostante Foucault, non ci siamo accorti quanto Kant sia *nostro contemporaneo*! Si preferisce di no, si preferisce non vedere (come scrive e vuole anche Habermas) in Kant "*il contemporaneo che trasforma la filosofia esoterica in una critica del presente che replica alla provocazione del momento storico*".

## 5. FREUD, LA LEGGE DEL FARAONE-DIO, E LA LEGGE MORALE DI KANT. Incompresa la lezione del “Tu devi” di Kant, Freud con gran difficoltà riesce a liberarsi dal “Super-Io” del Faraone.

“Come fu possibile la hitlerizzazione dell’Imperativo Categorico di Kant? E perché è ancora attuale oggi?” (Emil L. Fackenheim, “*Tiqqun. Riparare il mondo*”).

**FREUD, KANT, E LA RIVOLUZIONE COPERNICANA.** Se Freud concede talvolta a Kant l’onore di qualche riferimento o citazione, la cosa è più di superficie che di piena condivisione del suo punto di vista *critico*. Egli ne coglie la vicinanza e la consonanza con il suo progetto, ne segnala il punto di contatto, ma non va oltre e non approfondisce. Nella “Metapsicologia” (1915), nel saggio più lungo intitolato “*L’inconscio*” (cfr. S. Freud, *La teoria psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1979, p. 139), Freud così scrive: “L’ipotesi psicoanalitica di un’attività psichica inconscia ci appare da un lato, come un’ulteriore sviluppo dell’animismo primitivo che ci induceva a ravvisare per ogni dove immagini speculari della nostra stessa coscienza, e dall’altro lato come la prosecuzione della rettifica operata da Kant a proposito delle nostre vedute sulla percezione esterna. Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest’ultima con il suo oggetto inconoscibile, così la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l’oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è necessariamente tale quale ci appare”.

**Ma subito proseguendo, con un balzo di sorprendente tracotanza, così scrive:** “Saremo tuttavia lieti di apprendere che l’opera di rettifica della percezione interna presenta difficoltà minori di quella della percezione esterna, che l’oggetto interno è meno inconoscibile del mondo esterno”. **E con toni non diversi, se pure con giusto orgoglio, qualche anno dopo,** quando nella *prima serie* delle lezioni di “Introduzione alla psicoanalisi” (1916-17) parlerà delle tre “grandi mortificazioni” dell’umanità (in astronomia per opera di Copernico e in biologia per opera di Darwin), del suo lavoro egli dice e scrive sicuro di sé: “Ma la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell’uomo è destinata a subirla da parte dell’odierna indagine psicologica, la quale tende a dimostrare all’Io che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua vita psichica” (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1969).

**Che le cose non stiano e non saranno così semplici,** lo si vede già pochi anni dopo – e le conseguenze saranno pesanti sul piano di tutto il suo percorso sia personale sia scientifico. Di certo, ***l’autoanalisi non è finita*** – e molti sono i problemi ancora aperti. Il problema decisivo, il più importante, è proprio quello posto e affrontato dal padre della rivoluzione *copernicana* in filosofia, in particolare, dal Kant della “*Critica della ragion pratica*”, quello del “Tu devi”, della “*legge morale dentro di me*”. Quando Freud comincia ad affrontare a fondo il problema del *Super-Io* (“*Uber-Ich*”), emerge in tutta la sua portata la mancanza di un serrato confronto con Kant. Ostacoli enormi lo tratterranno fino alla fine nell’orizzonte materialistico e positivista, che pure ha decisamente rotto con *coraggio* agli inizi del suo lavoro, e gli impediranno di essere più lucido e più *coerente* con le basi *copernicane* della sua stessa *pratica* terapeutica!

In “L’Io e l’Es” (1922), dove la questione del tema “Super-Io (Ideale dell’Io)” comincia ad essere affrontata con forza e la prospettiva è già predeterminata dall’ipotesi avanzata in “*Totem e tabù*” (1912-13), sono già poste le premesse della incompiutezza della lezione del filosofo della interpretazione dei “sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica” e del filosofo del “l’uscita dallo stato di minorità”.

**Paradossalmente Freud, pur sapendo chiaramente** che “quando il tentativo dell’Io di padroneggiare il complesso edipico risulta mal riuscito, l’investimento energetico riferentesi a questo complesso e derivante dall’Es torna all’opera nella formazione reattiva dell’ideale dell’Io” (p.309), resta fermo alla sua ipotesi (avanzata sul piano *storico* in *Totem e tabù*) che religione, morale e sentimenti sociali, “furono in origine una cosa sola. [...] furono acquisiti filogeneticamente a partire dal complesso paterno: la religione e le limitazioni etiche mediante il superamento del complesso edipico vero e proprio, i sentimenti sociali per la necessità di dominare la rivalità residua fra i membri della giovane generazione” (S. Freud, *L’Io e l’Es*, in “*La teoria psicoanalitica*”, cit., pp. 327-328) ma, lasciato nella con-fusione il rapporto tra “Ideale dell’io” e “Super-Io”, finisce per cadere nella trappola del ridurre tutto all’*uno* del “Super-Io” e a impedirsi un’analisi più attenta e *critica* del discorso di Kant sia sul piano della morale (“*che cosa devo fare?*”) sia della religione (“*che cosa posso sperare?*”).

Nel breve saggio “*il problema economico del masochismo*” (1924), la **con-fusione** arriva al culmine e nessuna *stella* brilla più, nemmeno in *cielo*. E qui, dopo aver riepilogato il discorso su cui ormai si è fatto ‘chiare’ le idee (“il Super-io è infatti il rappresentante dell’Es come pure del mondo esterno ed è sorto in seguito all’introiezione nell’Io dei primi oggetti degli impulsi libidici dell’Es: i due genitori, ma nel frattempo la relazione con tali oggetti è stata desessualizzata, deviata dalle sue dirette mete sessuali”), chiude la partita con Kant: “**L’imperativo categorico di Kant si rivela così il diretto erede del complesso edipico**” (cfr. S. Freud, *La teoria psicoanalitica*, cit., p.352). Ma il terribile è che la chiude (almeno per ora) anche con il padre Jakob, con Mosè, e con se stesso.

Per Freud non c’è più alcuna distinzione tra Mosè e il Faraone e la Legge di Mosè diventa la “diretta erede” della Legge dell’edipico Faraone!!! Questo chiarisce come non sia affatto né un lapsus né una battuta di spirito assimilare Mussolini a Mosè, come fa nella dedica al Duce sulla copia del “*Perché la guerra?*”, in cui scrive: “*da un vecchio che saluta nel Liberatore l’Eroe della cultura*” (1933) !!!

Nel 1932, nella “seconda serie delle lezioni” di “*Introduzione della psicoanalisi*”, aveva già scritto, con *in-credibile* superficialità: “Vi ricordo la famosa sentenza di Kant, che nomina, l’uno di seguito all’altro, il cielo stellato e la legge morale entro di noi. Per quanto strano possa sembrare questo accostamento – che cosa possono avere a che fare i corpi celesti con il problema se una creatura umana ne ama o ne ammazza un’altra? – esso sfiora tuttavia una grande verità psicologica. Lo stesso padre (l’istanza parentale) che ha dato al bambino la vita e lo ha protetto dai suoi pericoli, gli ha anche insegnato che cosa gli è lecito fare e da che cosa si deve astenere, lo ha istruito ad accettare determinate limitazioni dei suoi desideri pulsionali, gli ha fatto capire che, se vuol diventare un membro tollerato e ben accetto della cerchia familiare e più tardi di associazioni più ampie, deve corrispondere all’attesa dei genitori e dei fratelli che vogliono essere rispettati. Mediante un sistema di premi dati con amore e di punizioni, il bambino viene educato alla conoscenza dei suoi doveri sociali, gli viene insegnato che la sua sicurezza nella vita dipende dal fatto che i genitori, e poi anche gli altri, lo amino e possono credere nel suo amore per loro. L’uomo introduce in seguito tutti questi rapporti, inalterati nella religione. I divieti e le richieste dei genitori continuano a vivere nel suo intimo sotto forma di coscienza morale, con l’aiuto dello stesso sistema di ricompensa e di punizione, Dio regge il mondo degli uomini, dall’adempimento delle esigenze etiche dipende il grado di punizione e di felicità che è assegnato al singolo, nell’amore verso Dio e



nella coscienza di essere da lui amato è fondata quella sicurezza che costituisce l'arma contro i pericoli del mondo esterno e del proprio ambiente umano. Infine, nella preghiera, l'uomo si è assicurato un'influenza diretta sulla volontà divina e quindi una partecipazione all'onnipotenza divina". E aveva liquidato Kant e il problema, con la ferma convinzione della incrollabilità della sua tesi, che "la *Weltanschauung* religiosa è determinata dalla situazione tipica dell'infanzia" (*op. cit.*, pp. 538-539).

Come ha fatto con Popper-Linkeus (sempre nel 1932) , così ora con Kant: un saluto, al suo busto marmoreo ai giardini pubblici – là dove i bambini vanno a giocare! Solo alla fine, dopo aver superato mille difficoltà nel tentativo di sciogliere l'enigma di "*L'uomo Mosè e la religione monoteistica*", dopo aver ammesso di aver nutrito speranze nella *protezione* della Chiesa cattolica (*Avvertenza prima. Vienna, prima del marzo 1938*) e al contempo riconosciuto che "il cattolicesimo si è mostrato, per dirla con parole bibliche, una *canna al vento*" (*Avvertenza seconda. Londra, giugno 1938*), e aver messo al mondo con il suo lavoro "una ballerina in equilibrio su una punta di piede", si rende conto di essere divenuto padre. E, finalmente, riconosce di essere diventato – al di là del complesso edipico – un viandante libero sulla stessa strada di Mosè, del padre Jakob e della madre Amalia Nathanson, di Kant, di Popper-Lynkeus, di Einstein, e di tutti gli altri esseri umani.

**6. UNA 'CONCLUSIONE' DI KANT (1766): L'AUTOANALISI, E LA BILANCIA DELLA GIUSTIZIA (CON LA SPERANZA) RITROVATA. UNA PAGINA DALLA "CONCLUSIONE TEORETICA RICAVATA DAL COMPLESSO DELLE CONSIDERAZIONI DELLA PRIMA PARTE" DELLA INTERPRETAZIONE DEI "SOGNI DI UN VISIONARIO SPIEGATI CON I SOGNI DELLA METAFISICA" (Milano 1982, pp. 136-138).**

La falsità di una bilancia, che secondo le leggi civili deve essere una misura del commercio, si scopre, facendo passare da un piatto all'altro la merce e il peso e la parzialità della bilancia intellettuale si rivela con un artificio analogo, senza del quale neppure nei giudizi filosofici si può ricavare da considerazioni comparative una conclusione concorde.

Io ho purificato la mia anima da pregiudizii, ho estirpato ogni cieca predilezione che si fosse insinuata in me, per dare adito ad un qualche sapere illusorio. Ora non vi è per me niente di interessante, niente di rispettabile se non ciò che prende posto per la via della rettitudine in uno spirito calmo ed aperto a tutte le ragioni; sia che questo confermi o distrugga il mio giudizio anteriore, sia che mi conduca ad una decisione o mi lasci nel dubbio. Dovunque io trovi qualcosa che mi istruisca, lo prendo. Il giudizio di chiunque confuti le mie ragioni è il mio giudizio, appena io lo abbia pesato prima di fronte al piatto dell'amor proprio e poi nello stesso di fronte ai miei presunti principii e vi abbia trovato maggior valore.

In passato io consideravo l'intelletto umano generale soltanto dal punto di vista del mio; ora mi metto al posto di una ragione estranea e contraria ed osservo dal punto di vista degli altri i miei giudizi con tutte le loro motivazioni più segrete. Il confronto delle due osservazioni mi dà invero delle forti parallassi, ma è anche l'unico mezzo per prevenire l'illusione ottica e mettere concetti in quel vero posto in cui stanno in rapporto alla potenza conoscitiva della natura umana.

Si dirà che questo è un linguaggio molto serio per una questione così indifferente come quella che noi trattiamo, la quale merita di esser chiamata piuttosto un passatempo che un'occupazione seria, e non si ha torto di giudicare così. Ma sebbene non si debbano fare dei grandi apparati per una piccolezza, si può tuttavia farne in occasione d'una piccolezza; e la prudenza usata nel decidere di piccole questioni, dove è superflua, può servire d'esempio in casi importanti. Io non trovo che una predilezione qualsiasi o un'inclinazione insinuatasi prima dell'esame abbia privato il mio spirito della pieghevolezza necessaria verso ogni sorta di ragioni pro o contro, eccetto una.

La bilancia dell'intelletto non è del tutto imparziale e uno dei suoi bracci, quello che porta la scritta: Speranza nell'avvenire, ha un vantaggio meccanico il quale fa sì che anche ragioni lievi gettate nel piatto corrispondente mandino in alto dall'altra parte le speculazioni per sé di maggior peso. Questa è l'unica inesattezza che io non posso eliminare e che effettivamente non voglio mai eliminare.

Ora io confesso che tutti i racconti di apparizioni di anime di trapassati o di influssi di spiriti e tutte le teorie sulla ipotetica natura degli spiriti e sul loro rapporto con noi, pesano sensibilmente solo sul piatto della speranza mentre su quello della speculazione sembrano risolversi in aria. Se la soluzione della questione posta non stesse in rapporto di simpatia con qualche inclinazione già in noi preesistente, quale essere ragionevole esiterebbe a decidere se vi sia più verosimiglianza nell'ammettere una specie di esseri che non hanno nulla di simile con tutto ciò che gli apprendono i sensi o nell'attribuire alcune pretese esperienze all'illusione e alla fantasticheria, cose nella maggior parte dei casi tutt'altro che insolite?''.

**Nota bibliografica, per ulteriori approfondimenti:**

**Federico La Sala, CON KANT E FREUD, OLTRE. Un nuovo paradigma antropologico: la decisiva indicazione di ELVIO FACHINELLI.**

**Federico La Sala, La mente accogliente. Tracce per una svolta antropologica,** Antonio Pellicani Editore, Roma 1991.

**Federico La Sala, Della terra, il brillante colore. Note sul “Poema” rinascimentale di un ignoto Parmenide Carmelitano (ritrovato a Contursi Terme nel 1989)**, Ripostes Edizioni, Roma-Salerno 1996.

**Federico La Sala, L’enigma della sfinge e il segreto della piramide. Considerazioni attuali sulla fine della preistoria in forma di lettera aperta,** Ripostes Edizioni, Roma-Salerno 2001.